

2^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Let. Is 63,7-17; Salmo 79; Eb 3,1-6; Gv 5,37-46

Mosè fu degno di fede in tutta la sua casa, dice la lettera agli Ebrei; la sua casa era quella casa di Israele, ovviamente. Mosè fu degno di fede, dunque, ma soltanto come può esserlo un servitore; egli era posto nella casa per dare testimonianza di un altro, che doveva venire dopo. Degno di fede come può esserlo un figlio, che rimaner per sempre, è soltanto Gesù Cristo; egli fu posto non soltanto nella casa, ma sopra la casa. *E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo*.

Mosè è come un servo, che soltanto prepara, non porta a compimento nulla. Il suo ministero è indispensabile, certo; non se ne può in alcun modo fare a meno; e tuttavia è soltanto preliminare. Il rischio consistente è che i figli di Israele si leghino al servo, al ministro, e dimentichino il Signore della casa, Dio stesso.

Gesù segnala appunto questo rischio. Anzi, non segnala soltanto un rischio, denuncia un tradimento effettivo. Gesù è accusato dai Giudei d'essere trasgressore della legge, traditore di Mosè dunque e della tradizione dei padri. All'accusa Gesù risponde con una contro accusa simmetrica: non io tradisco Mosè, ma voi. *Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre*; non c'è bisogno che vi accusi io; *vi è già chi vi accusa*: è appunto quel Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Il Mosè nel quale riponete la vostra speranza non è infatti il Mosè vero; è un feticcio che vi siete inventati voi. *Se voi credeste davvero a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me*. Mosè ha scritto di Gesù, ha profetizzato Gesù; le parole che ha lasciato sono parole incompiute, non racchiudono alcuna dottrina consumata; solo aprono la strada a colui che deve venire. Ma voi non siete capaci di vedere nelle sue parole il rimando ad altro. Voi *non credete ai suoi scritti*, non riconoscete cioè nei suoi scritti la testimonianza resa ad un altro. Proprio perché non credete a lui neppure potete credere alle mie parole.

L'accusa è formulata da Gesù in forma ancora più esplicita. *Come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?* Appunto questa è l'espressione massima dell'incredulità, del rifiuto pregiudiziale della fede in Dio: il fatto che gli uomini cerchino gloria gli uni dagli altri. Cerchino *gloria*, e cioè? Cerchino approvazione per sé stessi, per le loro azioni, per la loro vita tutta.

La nostra vita infatti è fatta in modo tale da avere irrinunciabile bisogno di una giustificazione. *Non viviamo per noi stessi, né moriamo per noi stessi*, dice san Paolo, *ma sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore*. Il Signore però ci sfugge. Facilmente accade che al Signore che sfugge venga sostituito il prossimo, che è a portata di mano. O meglio ancora, non il prossimo, ma il socio. Alla ricerca di quell'approvazione più radicale della nostra vita, che potrebbe venire soltanto dal cielo, si sostituisce l'ammiccamento reciproco. Proprio perché riceviamo gloria gli uni dagli altri, non cerchiamo più la gloria che viene dal cielo. Addirittura dimentichiamo com'era fatta una gloria come quella.

Di tale dimenticanza si lamenta il profeta. Egli certo sa che Dio è nostro Padre, che da sempre si chiama nostro Redentore. E tuttavia lo sa soltanto a parole; di quelle parole non sente più la verità nel cuore. Non si rassegna, ma grida verso il cielo e dice: *Guarda, Signore, dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa. Risveglia il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e la tua misericordia?* Il profeta sa che Dio non può essere insensibile al grido del suo popolo; se non si vedono i segni della sua misericordia questo non può accadere perché egli ha davvero dimenticato di avere misericordia. Il profeta dice dunque audacemente a Dio: *Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre*. Tu soltanto sei nostro Padre. Non è Abramo che possa riconoscerci; egli non ci riconosce e neppure Israele si ricorda di noi. Tu soltanto, Signore, sei nostro padre. Non la-

sciarsi dunque vagare lontano dalle tue vie e non lasciare che il nostro cuore si indurisca, al punto da non saperti più temere.

Siamo effettivamente così, fino ad oggi: *vaghiamo lontano dalle tue vie*, siamo dimentichi dei suoi comandamenti, infedeli al ricordo di Lui, attenti a mille criteri di giudizio e a mille beni che con fede in lui non c'entrano; non solo, ma sembra che il nostro cuore indurito sia divenuto addirittura incapace di temerlo, di sentirlo, di vibrare al suono del suo nome, e al ricordo dei suoi benefici.

Per tornare a temerlo occorre prima di tutto che torniamo a ricordarlo. Con il profeta, anche dobbiamo esprimere il proposito di ricordare: *Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi*. Egli è stato un salvatore per noi in tutte le nostre tribolazioni. Il profeta dice addirittura che Dio non si è servito *di un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati*; nel suo gesto di salvezza ha operato con amore e compassione, ha manifestato se stesso, addirittura *li ha sollevati e li portati su di sé*. Appunto attraverso questo coinvolgimento personale ha acceso in essi un amore, che deve ardere fino ad oggi. Per risvegliare quell'amore occorre rinnovare le domande circa gli inizi, le domande volte a risuscitare la memoria, e con la memoria la speranza: *Dov'è colui che fece salire Israele dal mare come un pastore fa salire il suo gregge? Dov'è colui che pose nell'intimo del suo popolo il suo santo spirito?* Per essi il cammino fu possibile, non inciamparono, perché *lo spirito del Signore li guidava al riposo*.

Per ricordare, non basta leggere le Scritture. Occorre leggerle con un desiderio. Gesù rimprovera i Giudei perché essi certo scrutano le Scritture, *pensando di avere in esse la vita eterna*; ma scrutano le Scritture così come si scruta un codice, non come si ascolta la voce viva di Colui che siede nei cieli; *sono proprio le Scritture che danno testimonianza di me*, dice Gesù, *ma voi non volete venire a me per avere vita*. Mancando a voi un desiderio sincero di avere la vita, neppure le Scritture vi giovano. Voi cercate soltanto qualcuno che vi dia ragione, e siccome io non vi do ragione, mi metteste da parte. *Io vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio*. Proprio perché non cercate Dio, non potete accogliere me, che sono venuto a voi *nel nome del Padre mio*. *Se invece un altro venisse nel proprio nome, quello subito lo accogliereste*.

Chiediamo al padre dei cieli che non ci lasci vagare lontani da Lui. che riaccenda vivo in noi il desiderio e la speranza di essere da capo istruiti da lui stessi. Ci liberi dal gioco interminabile dell'ammiccamento complice; ci renda diffidenti nei confronti dell'approvazione che alla nostra persona e ai nostri pensieri può venire da altri, e da altri che parla nel proprio nome; ci renda ostinati nella ricerca che alla nostra vita può venire soltanto nel suo stesso nome.